



COMITATO PROMOTORE DEL REFERENDUM REGIONALE CONTRO LA CACCIA

c/o Pro Natura Torino - v. Pastrengo 13 - 10128 Torino

www.referendumcaccia.it - Email: referendumcaccia@gmail.it - Tel. 348 4991623 - 347 6639963

Costituito da: Italia Nostra, LAC, Legambiente, LAV, LIPU, Pro Natura, Radicali Italiani, WWF

IL REFERENDUM CONTRO LA CACCIA

Nella prossima primavera gli elettori piemontesi saranno chiamati a votare un referendum sulla caccia. L'iter di questa iniziativa è stato lunghissimo: le firme furono raccolte nel lontano 1987, ma, grazie ad una politica ostruzionistica ed antidemocratica della Regione, solo ora è possibile andare al voto. Determinante è stata l'ennesima sentenza favorevole al referendum, emanata dal TAR del Piemonte a metà dello scorso mese di febbraio (per ulteriori dettagli sull'iter giudiziario del referendum vedi l'apposito box).

Diciamo subito che il referendum non prevede l'abolizione completa della caccia. Però ne chiede un suo drastico ridimensionamento, anteponendo le esigenze di salvaguardia dell'ambiente a quelle di una lobby sempre meno numerosa ma ancora potentissima. I dettagli del quesito referendario sono presentati nello specifico box.

Ricordiamo che affinché il referendum sia valido occorre che vadano a votare almeno il 50% degli aventi diritto al voto: per la nostra Regione questo significa circa 1.900.000 persone. Non possiamo tuttavia perdere quest'occasione, forse irripetibile per ottenere finalmente una severa regolamentazione della caccia. Non dimentichiamo poi che quello del voto è un dovere-diritto per i cittadini. Il non recarsi alle urne in occasione delle consultazioni rappresenta un atto di disinteresse molto grave, che rende poi molto deboli le nostre proteste nei confronti del potere pubblico. Cambiare si può, però è necessario l'impegno di tutti.

Box – L'iter giudiziario del referendum

Nella primavera-estate del **1987** vengono raccolte circa 60.000 firme in calce alla richiesta di un referendum regionale, che chiede l'abrogazione di alcuni articoli della L.R. 60/79, la normativa allora vigente in materia di caccia.

Nel **1988** la Regione Piemonte dichiara la richiesta ammissibile, ma, subito dopo, vara una nuova normativa, la L.R. 22/1988, e, conseguentemente, dichiara la cessazione delle operazioni referendarie, essendo mutata la norma oggetto di consultazione. Da notare che la nuova legge recepisce solo in piccola parte le richieste del quesito referendario (ad esempio le specie cacciabili sono ancora 29, a fronte delle 4 previste dal quesito, mentre la caccia viene vietata solo per tre domeniche in tutta la stagione).

Il Comitato promotore impugna il provvedimento davanti al TAR Piemonte, ma questo si definisce incompetente, vertendo l'oggetto della domanda sulla lesione di un diritto soggettivo, ed essendo pertanto competente il giudice ordinario.

Il Comitato inizia pertanto una battaglia legale che transita attraverso tre gradi di giudizio davanti al Giudice ordinario e che dura dal **1999** al **2002**. Il Tribunale di Torino rigetta la domanda del

Comitato. La Corte d'Appello di Torino, invece, in riforma del primo grado, annulla il provvedimento che aveva stoppato il referendum, in quanto non era stata prevista una comparazione tra la nuova legge e quella precedente: pertanto non era stato possibile valutare se le istanze dei promotori fossero state accolte o meno. La Corte di Cassazione rigetta il ricorso della Regione e, pertanto, conferma il disposto della pronuncia della Corte d'Appello.

La Regione, allora, nomina una Commissione, presieduta dal Prof. Sergio Vinciguerra, affinché valuti se la nuova disciplina avesse o meno recepito le istanze referendarie. Questa concludeva i suoi lavori con esito positivo.

Con conseguente D.P.G.R. del 2002, la Regione dichiara nuovamente l'annullamento delle operazioni referendarie.

Il Comitato ricorre al TAR Piemonte con due distinti ricorsi, uno con cui chiede il giudizio d'ottemperanza sulla decisione della Corte d'Appello, e l'altro con cui chiede l'annullamento del D.P.G.R. del 2002. Le domande vengono ambedue respinte, la prima in quanto inammissibile per cessazione della materia del contendere, la seconda per difetto di giurisdizione, trattandosi di materia di competenza del giudice ordinario. La prima sentenza viene ricorsa in Consiglio di Stato, che conferma però la sentenza del TAR. Piemonte.

Nel **2006** il Comitato iniziava la causa davanti al Tribunale di Torino per ottenere l'annullamento del D.P.G.R. del 2002.

Il 5 settembre **2008**, il Tribunale di Torino, Prima Sezione Civile, accoglie le istanze dei promotori il referendum e riconosce il loro pieno diritto alla prosecuzione del processo referendario.

Il 29 dicembre **2010**, La Corte d'Appello di Torino respinge il ricorso presentato dalla Regione Piemonte contro la sentenza di primo grado e ribadisce la legittimità della richiesta referendaria.

La Regione Piemonte non ricorre in Cassazione.

Nel **2011** il Comitato presenta al TAR il ricorso di ottemperanza, al fine di ottenere la nomina di un Commissario *ad acta*, che si sostituisca alla Regione inadempiente per indire le operazioni referendarie. La sentenza viene emessa il 9 febbraio e impone alla Regione di indire il referendum. Se entro 15 giorni non vi saranno riscontri oggettivi, sarà il Prefetto a subentrare alla Regione nell'indizione della consultazione popolare.

Intanto, la Terza Commissione del Consiglio Regionale del Piemonte esamina 4 proposte di legge in materia di caccia. Due di esse (una a firma dei rappresentanti di Italia dei Valori e del Movimento 5 Stelle e l'altra sottoscritta dal consigliere dei Verdi-Verdi, appartenente alla maggioranza) recepiscono integralmente i quesiti referendari. Le altre due (una proposta dalla maggioranza e l'altra dall'opposizione) prevedono invece un ulteriore ampliamento dell'attività venatoria. Tutto lascia supporre che sarà proprio la proposta della maggioranza a venire approvata: essa prevede, tra le altre cose, l'inserimento di 6 nuove specie tra quelle cacciabili, l'ampliamento del periodo in cui andare a caccia (per gli ungulati, ad esempio, dal 1 giugno al 15 marzo dell'anno successivo), la possibilità di usare l'arco e l'introduzione della caccia in deroga alle specie protette dalla Comunità Europea.

Box – Le richieste del quesito referendario

Il referendum non chiede l'abolizione della caccia. **Ne chiede però un sostanziale ridimensionamento**, fatte salve le esigenze dei settori produttivi che potrebbero subire contraccolpi negativi da una presenza squilibrata di fauna selvatica sul territorio.

I più importanti aspetti del quesito referendario sono i seguenti.

Limitazione al numero delle specie cacciabili. Il quesito prevede che rimangano cacciabili solo più quattro specie: lepre, fagiano, cinghiale e colino della Virginia (una specie di origine esotica introdotta ad esclusivi fini venatori, la quale, nel frattempo, è però stata inserita nell'elenco di quelle protette a livello comunitario e quindi depennata anche a livello regionale). A queste specie va aggiunta la minilepre, inserita tra quelle cacciabili successivamente al 1988. Rimarrebbero quindi quattro specie cacciabili. Da notare che, rispetto alla legge vigente nel 1988, il referendum chiede la protezione di 37 specie. Di queste, ben 26 sono oggi ancora cacciabili. Da notare ancora che il quesito referendario continua a prevedere la possibilità di intervenire con abbattimenti selettivi laddove l'eccessiva presenza di fauna selvatica comporti danni alle attività agricole.

Divieto di caccia nella giornata di domenica. Scelta legata soprattutto alla necessità di evitare situazioni di pericolo per tutti i frequentatori dell'ambiente "disarmati" (escursionisti, agricoltori, cercatori di funghi, ecc.). Oggi la caccia è permessa solo in alcuni giorni della settimana, ma la domenica è sempre compresa tra questi.

Divieto di cacciare su terreno coperto da neve. Già oggi è così: sono tuttavia previste numerose eccezioni (ad esempio la caccia alla volpe, agli ungulati e alla tipica fauna alpina) che il quesito vorrebbe invece eliminare.

Limitazione ai privilegi concessi alle aziende faunistico-venatorie. Di fatto, nelle ex riserve private di caccia si possono abbattere animali in numero molto maggiore rispetto al territorio libero, non dovendosi applicare i limiti di carniere per molte specie. Il referendum vuole abolire questo privilegio per chi può permettersi di andare a caccia in strutture private.

Box- Alcune domande sul referendum

Ma era proprio necessario indire un referendum sulla caccia?

Siamo perfettamente coscienti che un referendum abrogativo non è la soluzione ideale per intervenire sulle leggi. Né siamo felici che si debbano spendere soldi pubblici per la sua indizione. Tuttavia, non abbiamo avuto scelta. Gli Amministratori non hanno mai accolto alcuna delle nostre richieste e si sono sempre rifiutati di modificare le leggi nel senso da noi auspicato. Si pensi che, nei 25 anni trascorsi dalla raccolta delle firme, nessun Amministratore Regionale (né di destra, né di sinistra) ci ha mai concesso un incontro, nonostante le nostre reiterate richieste.

Vi pare giusto spendere un sacco di soldi per un referendum in un momento di crisi come l'attuale?

Intanto diciamo che il referendum è uno dei pochi strumenti di democrazia diretta di cui disponiamo, per cui i soldi che necessitano per indirlo non sono proprio del tutto sprecati.... Inoltre, esso è previsto e regolamentato dalle leggi vigenti. Ma al di là di queste considerazioni, è ovvio che a nessuno piace spendere denaro pubblico, tanto meno a noi. E, in effetti, abbiamo prospettato parecchie soluzioni per ridurre le spese. Ad esempio unire il referendum regionale con altre consultazioni elettorali. Ricordiamo che il referendum fu richiesto nel 1987: in questi 25 anni quante occasioni ci sono state di accorpate il referendum sulla caccia con altre elezioni o referendum nazionali? E poi, quanto ha speso la Regione in spese legali per una battaglia

palesamente persa in partenza? Esiste poi una soluzione a costo zero: accettare le richieste referendarie e modificare di conseguenza la legge regionale sulla caccia.

Il referendum vuole abolire la caccia?

No, a livello regionale non è possibile vietare una pratica consentita da leggi nazionali. Tuttavia, il referendum si pone l'obiettivo di limitare drasticamente l'attività venatoria nella nostra Regione. In caso di vittoria dei sì, ad esempio, si potrebbero cacciare solo più cinghiali, lepri, minilepri e fagiani. La caccia sarebbe vietata nelle giornate di domenica e su terreno coperto da neve. Inoltre, verrebbero aboliti alcuni privilegi oggi concessi alle aziende faunistico-venatorie (le ex riserve private di caccia).

Molti animali sono causa di danni all'agricoltura e allo stesso ambiente naturale. Volete proteggere anche loro?

Il quesito referendario risale al 1987, quando la situazione della fauna selvatica era molto diversa da quella attuale. Tanto per fare un esempio, le cornacchie iniziavano solo allora a crescere numericamente in modo incontrollato, e ben difficilmente si sarebbe potuta prevedere la situazione attuale. Ricordiamo comunque che la legge prevede che, in caso di accertati danni all'agricoltura e in mancanza di metodi alternativi, è possibile ricorrere ad abbattimenti selettivi. Il referendum non elimina tale possibilità.

Limitare la caccia non è sufficiente per salvare la fauna selvatica, se non si interviene contemporaneamente su tutte le altre cause di disturbo (inquinamento, uso di pesticidi in agricoltura, disboscamento, ecc.).

È vero che sono numerosi i fattori che minacciano la fauna selvatica, così come è vero che le Associazioni ambientaliste ed animaliste non si occupano solo di caccia. C'è tuttavia da notare come in Italia la densità di cacciatori, per quanto in costante diminuzione, sia ancora molto alta. Regolamentare la caccia, inoltre, è una cosa che si può fare in tempi brevi e a basso costo.

I cacciatori pagano per poter andare a caccia.

A prescindere dal fatto che non tutto ciò che i cacciatori versano devono necessariamente essere utilizzato nello stesso ambito (in caso contrario le accise sulla benzina dovrebbero servire solo per costruire nuove strade), c'è da considerare anche le enormi spese che l'attività venatoria comporta: ad esempio i danni provocati dagli animali oggetto di ripopolamento (cinghiali, lepri, minilepri, ecc.). Ricordiamo poi che tali animali hanno un costo elevatissimo (un fagiano può costare fino a 100 Euro ed una lepre anche il doppio) e che solo una parte di essi sopravvive fino all'apertura della stagione venatoria. In un recente studio condotto presso il Comparto Alpino TO1 (val Chisone), si è osservato che delle 20 lepri liberate a marzo del 1988, solo 3 sono giunte vive all'apertura della caccia: il loro valore, quindi, ha raggiunto ben 1.000 Euro! La maggior parte delle altre lepri è stata predata dalle volpi, contribuendo così ad aumentare il numero di questo predatore, cosa di cui i cacciatori sono poi i primi a lamentarsi....

Ma veramente volete proteggere anche animali nocivi come volpi e cornacchie?

Il concetto di animale nocivo è ormai superato. Ogni specie vivente ricopre una funzione importante all'interno degli ecosistemi e degli equilibri che si stabiliscono tra le loro componenti. La volpe è stata, ed è tuttora, oggetto di persecuzioni, il più delle volte inutili. È infatti stato ampiamente dimostrato che la specie è in grado di limitare autonomamente il numero dei propri individui. L'uccisione di volpi consente invece alle popolazioni che vivono in aree limitrofe di disporre di

nuove zone da occupare, di più elevate quantità di cibo, con conseguente maggior sopravvivenza dei cuccioli. Di conseguenza, nel giro di pochissimo tempo si ricostituiscono le popolazioni originarie. L'uccisione di volpi per motivi sanitari (rabbia) non solo è inutile, ma addirittura controproducente, perché favorisce gli spostamenti degli animali e quindi la diffusione della malattia. Scriveva già nel 1983 lo zoologo Luigi Boitani: *“Le popolazioni di volpi non vanno mai incontro a grosse fluttuazioni numeriche. Se lasciate indisturbate, esse mantengono quasi inalterata la loro consistenza, bilanciata sulle possibilità ambientali. Giocando su diversi fattori, dall'accoppiamento con una o più femmine al parto di un diverso numero di piccoli, dalle cure portate a tutti oppure a una parte soltanto dei figli alla possibilità di nascondere il cibo per i periodi di magra e di ricoprire gli spazi vuoti con individui itineranti, la volpe è in grado di recuperare, nel corso dello stesso anno, qualsiasi riduzione provocata dalla caccia.”* Aggiungono Claudio Prigioni e Sandro Lovari, altri famosi zoologi: *“Le campagne di caccia per il cosiddetto controllo numerico delle volpi sono una pratica corrente, ma nell'ignoranza dei meccanismi biologici che regolano la popolazione volpina, rischiano di ottenere risultati opposti a quelli voluti. Infatti, più volpi vengono uccise, più piccoli sono partoriti, e inoltre meno volpi sono presenti in un'area e più cibo resta per le superstiti, che possono così prosperare.”* Per quanto riguarda la diffusione della rabbia, in molti Paesi all'abbattimento si è oggi sostituita la vaccinazione, con risultati molto positivi. Infatti, una volpe uccisa viene sostituita da una volpe suscettibile di ammalarsi, mentre una volpe vaccinata è immunizzata e non può trasmettere la malattia anche se viene a contatto con un animale malato.

Ma probabilmente tanto odio e tanta persecuzione nei confronti di un animale che, ricordiamo, si ciba anche di topi e talpe, deriva, più che dagli agricoltori, dai cacciatori, i quali si vedono spesso predare gran parte delle lepri e dei fagiani di batteria appena liberati nel territorio e quindi sprovvisti di naturali reazioni di difesa. Affermano ancora Prigioni e Lovari: *“Quando poi si liberano starni, fagiani, lepri di allevamento (e come tali ben poco capaci di sfuggire a un predatore) proprio in aree dove si voglia invece abbassare il numero delle volpi, non si fa altro che fornire nuove sorgenti di cibo facili da utilizzarsi, atte ad alzarne il numero.”*

Anche le cornacchie non sono animali nocivi in sé, in quanto si nutrono anche di rifiuti, carogne ed assolvono ad un preciso ruolo negli equilibri ecologici. Le alterazioni ambientali dovute all'urbanizzazione, all'agricoltura intensiva ed industriale, all'inquinamento ed alla stessa caccia hanno causato la rottura di questi equilibri. Alcune specie molto esigenti e poco plastiche, che per riprodursi e sopravvivere hanno bisogno di ambienti incontaminati, si sono estinte. Il falco di palude si nutre e si riproduce solo dove sono presenti dei canneti: se sparisce il canneto sparisce anche il falco di palude. Altre specie sono molto più adattabili, come topi, cornacchie e gabbiani, per cui riescono a trarre vantaggio da un ambiente alterato, in cui la competizione con altre specie è minore. Di conseguenza si riproducono in gran numero e creano spesso problemi all'agricoltura e ad altre attività umane. I boschi misti di pianura sono stati sostituiti dai pioppeti industriali, su cui le cornacchie amano nidificare. La presenza di discariche abusive di rifiuti fornisce poi loro quantità quasi illimitate di cibo. Nessuna campagna di caccia è in grado di arginare il fenomeno, come ampiamente dimostrato in questi ultimi anni, in cui la caccia alle cornacchie è stata consentita, ma senza risultati apprezzabili.

Voi volete favorire chi caccia a pagamento nelle aziende faunistiche venatorie oppure chi può permettersi di andare all'estero.

Ovviamente non è nelle nostre intenzioni favorire chi caccia in riserve o addirittura all'estero. Infatti, il referendum prevede l'adozione dei limiti di carniere anche all'interno delle aziende faunistiche venatorie. L'argomento dei ricchi che portano i soldi all'estero per colpa di norme italiane o europee severe ricorre spesso quando si discute di comportamenti non proprio commendevoli. Così, per esempio, si dovrebbero forse allentare le norme su sicurezza del lavoro e inquinamento per reggere la concorrenza dei paesi emergenti?

Le leggi sulla caccia italiane, e piemontesi in particolare, sono già molto severe.

Se la nostra normativa è così restrittiva c'è da chiedersi come mai l'Italia e molte Regioni italiane sono sistematicamente oggetto di procedura di infrazione da parte della Commissione Europea per violazione delle norme comunitarie sulla caccia....

Se vinceranno i sì, di fatto si chiuderà la caccia.

Intanto diciamo subito che la realtà è una cosa: le sue interpretazioni un'altra. Noi non chiediamo la chiusura della caccia, ma solo una sua severa regolamentazione. E questo è un dato di fatto incontestabile. Che poi vi siano molti cacciatori che non potranno più esercitare perché disinteressati alle 4 specie che rimarrebbero cacciabili, può darsi. Ma non è un problema nostro.

I cacciatori sono i veri difensori dell'ambiente naturale: perché ce l'avete tanto con loro?

Si tratta di un vecchio e usurato argomento di propaganda, secondo il quale i cacciatori sarebbero i primi a proteggere l'ambiente perché interessati alla moltiplicazione della selvaggina. Apparentemente il ragionamento sembra fondato, ma in realtà non c'è niente di più falso, ed esclusi casi individuali o di piccoli gruppi, a livello di grandi associazioni venatorie, la storia e i fatti lo smentiscono. Assenti nelle lotte contro il nucleare o per la difesa dell'acqua pubblica, assenti nella difesa del paesaggio, nella definizione della politica agricola comunitaria, nella lotta contro l'inquinamento, assenti persino nelle lotte contro l'urbanizzazione selvaggia e la cementificazione di quei terreni dove si riproduce quella selvaggina cui tengono tanto, i cacciatori hanno sempre chiuso tutti e due gli occhi di fronte al deterioramento dell'ambiente italiano.

Fin dagli anni delle grandi trasformazioni indotte dal boom economico degli anni '50, il mondo venatorio ha trovato più conveniente arroccarsi in una corporazione che otteneva privilegi dai partiti in cambio di voti e di silenzio verso altri soggetti presenti sullo stesso territorio percorso dai cacciatori: speculatori, inquinatori, cementificatori, soggetti con i quali, anzi, hanno sempre avuto un tacito patto di non aggressione, garantito all'interno dei partiti che tutti questi gruppi rappresentavano e ancora, evidentemente, li rappresentano.

Ecco quindi che la pubblicistica venatoria si lamenta sì delle compromissioni ambientali, ma solo per attribuirne ad altri la responsabilità, mai per iniziare azioni concrete di tutela. Cosa interessa a costoro se il cacciatore oggi va a caccia tra un'autostrada e una centrale elettrica in un campo saturo di concimi e antiparassitari, dove si coltiva colza destinata alla trasformazione in bioetanolo? L'importante è che la Regione, a spese del contribuente, abbia liberato qualche fagiano d'allevamento su cui sparare, o che abbia inserito l'allodola tra le specie cacciabili.

Aderiscono al Comitato: Agire Ora, Animalisti Italiani, APDA, CIPRA Italia, ENPA, Federazione dei Verdi, GEVAM, Gruppi Consiliari Regione Piemonte Federazione Sinistra Europea, Insieme per Bresso, Italia dei Valori e Sinistra Ecologia Libertà, La Pulce, LIDA, Mountain Wilderness, Movimento 5 Stelle, No alla caccia, OIPA, Teatro Zeta, Terra Boschi Gente e Memorie, Terra del Fuoco, VegFestival